



Oltre Copenhagen

di Marzio Galeotti e Clara Poletti, IEFE-Bocconi

Mentre è in corso l'appuntamento cruciale della conferenza sul clima a Copenhagen, iniziato il 7 dicembre, mentre si intensificano gli incontri tra i paesi coinvolti nel negoziato, mentre si fa più intensa e specifica la discussione sugli interventi in seno all'Unione Europea, si alza sempre più forte la voce di chi ritiene che la battaglia per contenere entro i 2°C l'aumento della temperatura terrestre (rispetto all'età preindustriale) sia già persa. A sostenerlo sono, tra l'altro, autorevoli studiosi come il Prof. Carlo Carraro, membro dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change). In Inghilterra, nelle ultime settimane, si è tenuta una conferenza dal titolo evocativo, "4 Degrees and Beyond", il cui obiettivo principale era quello di presentare alcune ricerche (tra cui quelle del prestigioso Met Office Hadley Centre) che dibattono gli effetti di un incremento pari a 4°C nei prossimi 50 anni.

Fino ad oggi si è discusso ed operato per il raggiungimento dell'obiettivo dei 2°C, attraverso quelle che vengono normalmente definite politiche di "mitigazione" dei cambiamenti climatici. Su questa linea si è mossa anche la strategia per l'energia e del clima dell'Unione Europea. Oggi si comincia a mettere seriamente sul tavolo delle scelte il problema dell'adattamento alle inevitabili alterazioni del clima con politiche in grado di fronteggiare un incremento della temperatura più vicino ai quattro che ai due gradi.

D'altronde, una volta emessa, una tonnellata di CO₂ resta in atmosfera per un periodo che va dai 50 ai 200 anni. Secondo gli scienziati, una volta raggiunto il picco di emissioni di gas climalteranti, le concentrazioni in atmosfera si stabilizzerebbero in un lasso di tempo tra 100 e 300 anni, la temperatura dopo alcuni secoli, l'aumento del livello del mare in un periodo compreso tra secoli e millenni.

Questo non significa tuttavia che le misure di mitigazione possano essere allentate, anzi. Da questo punto di vista le già tenui speranze della sottoscrizione a Copenhagen di un accordo vincolante da parte di Cina e Stati Uniti sembrano ormai completamente annullate. Già nel 1997 si sapeva che il Protocollo firmato a Kyoto lambiva appena il problema del cambiamento climatico. Un primo passo che serviva non tanto a operare un concreto e consistente taglio alle emissioni di gas-serra, quanto a rodare gli ingranaggi di un meccanismo molto complicato. Tuttavia, a termine del processo di ratifica ci si era cominciati a chiedere cosa fosse necessario fare nel secondo periodo, quello dal 2012, chiamato normalmente del "post-Kyoto". Mentre le conoscenze scientifiche su questi temi si facevano più precise – come certificato dai rapporti dell'IPCC del 2001 prima e del 2007 poi – si è arrivati alla Conferenza di Bali del 2007. In quell'occasione è stato avviato un percorso, la cosiddetta BAP (Bali Action Plan), che avrebbe dovuto condurre al nuovo trattato. Il nuovo appuntamento era dunque per il 2009 a Copenhagen. La BAP era un nitido esempio di non decisione: poiché prendere impegni ad effetto immediato era troppo costoso, economicamente e politicamente, si decideva di non decidere, o più propriamente si decideva che si sarebbe deciso.

Mentre dunque crescevano le attese su Copenhagen, purtroppo tardavano a prodursi accordi su aspetti del negoziato. Elementi essenziali del trattato avrebbero dovuto essere:

- impegni ambiziosi di riduzione delle emissioni da parte dei Paesi sviluppati, compresi gli Stati Uniti, dell'ordine del 25-40% rispetto al 1990 entro il 2020;
- un'azione adeguata da parte dei Paesi in via di sviluppo per ridurre la crescita delle loro emissioni, a circa il 15-30% in meno rispetto ai livelli normali al 2020;
- un accordo finanziario per aiutare i Paesi in via di sviluppo a mitigare le emissioni e ad adattarsi ai cambiamenti climatici, dell'ordine di €100 miliardi/anno entro il 2020.

Quest'anno si sono svolti frenetici incontri, prima a Bonn, poi a Bangkok, infine a Barcellona, dei gruppi di lavoro avviati a Bali. A questa attività negoziale si è sovrapposta quella concepita in seno al G8 a presidenza italiana, da Siracusa a L'Aquila, e al nuovo gruppo del MEF, il Major Economies Forum, lanciato proprio da Obama come occasione di dialogo tra i capi dei maggiori paesi sia ricchi che in via di sviluppo, riunitosi a Washington, Parigi, Città del Messico. Tuttavia i progressi fatti si sono rivelati più lenti di quanto sperato, tanto che il segretario esecutivo della Convenzione sul Clima dell'ONU Yvo de Böer ad inizio novembre ha dichiarato di non aspettarsi la firma di un accordo vincolante a Copenhagen. Insomma ci si comincia ad adagiare all'idea che alla Conferenza di Copenhagen (COP15) seguirà una seconda Conferenza ad un anno di distanza (COP15-bis), come del resto è già successo a Bonn per la COP6-bis nel 2001.

L'Unione Europea intanto prosegue per una strada già segnata fino al 2020, per di più in piena compliance secondo gli ultimi dati rispetto agli obblighi del protocollo di Kyoto. Quanto al nostro continente sarà bene che nessuno ceda alle sirene di coloro che sostengono che senza l'impegno degli altri il nostro risulta inutilmente oneroso. Molti Paesi – sia sviluppati che non – si sono dati degli obiettivi di sostenibilità ambientale che intendono perseguire a prescindere. Efficienza energetica e energie rinnovabili sono gli ingredienti di quella che la perdurante crisi economica ha consacrato come green economy.